

LA TEORIA DELL'AMORE SECONDO DUE PESSIMISTI

(A. Schopenhauer e G. Leopardi).

GUIDO AMBROSINI.

Nel pensiero di Arturo Schopenhauer il mondo fenomenico è una pura apparenza, è la *obbiectivazione* di un *Wille* (la *cosa in sè*), di una volontà universale, inconscia e senza scopo, che vuole infinitamente e che, per non essere mai sazia, produce il dolore ed è un male di per sè stessa. La vita, che è adunque in sostanza un volere, è sforzo, è desiderio, è bisogno; quindi è dolore. Essa non può avere altro ideale, se non la negazione di sè stessa. Non, però, il suicidio o soppressione individuale, che sarebbe affatto indifferente a questo *Wille* universale, ma l'annientamento della volontà e della vita stessa nella contemplazione, nell'infinito, nell'inconscio; in una parola nel Nirvâna buddhistico.

A parte questo fine ultimo dell'uomo, la morale, in un mondo dove tutto è dolore o noja, non può nascere che dal dolore di ciascuno per il dolore altrui; ed è quindi fondata su la simpatia, o, meglio, su la compassione (*Mitleid*) e su la carità (*Menschenliebe*).¹ Anche l'arte poi può soddisfare, almeno temporaneamente, ai desideri infiniti dell'uomo, in quanto li assopisce. L'arte è una liberazione, perchè, estasiandoci, ci sottrae al volere e quindi al dolore.

Per lo Schopenhauer l'amore, volgare o sentimentale, ha sempre la sua origine nell'istinto sessuale, che non è altro che una forma del *Wille*; il quale vuole, e vuole vivere a spese dell'individuo e nel solo interesse della specie: per cui, individualizzato nella coscienza e diretto verso una data persona, diventa poi volontà di vivere come un tale essere deter-

¹ A. SCHOPENHAUER: *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Leipzig 1873. — *Die beiden Grundprobleme der Ethik*, id. 1860; *Parerga und Paralipomena*, id. 1874; *Aus A. Schopenhauers handschriftlichem Nachlaß*, id. 1864. — TH. RIBOT: *La philosophie de Schop.*, Paris, Alcan, 1905. — G. MELLI: *La fil. di S.*, Firenze 1905.

minato. La volontà di vivere della specie, unendo i due amanti, già si obbiettiva per anticipazione in un nuovo essere, destinato a perpetuare le qualità del padre e della madre. Il genio della specie inganna, sì, con belle illusioni, gli amanti; ma solo per piegarli ai suoi fini, a la perpetuazione della specie, senza riguardo alcuno a le persone.

Epperò ad ogni modo gli amanti sono veri traditori che, perpetuando la vita, perpetuano il dolore.¹

Il pessimismo del Leopardi invece si svolge in due cicli distinti: il primo è una concezione *storica* del dolore; il secondo ne è una concezione *cosmica*.²

Nel primo il poeta-pensatore scorge uno svolgimento casuale e negativo della umanità, che si è man mano allontanata dallo stato primitivo di ignoranza, stato naturale, fecondo di care illusioni e di poesia. Infatti attraverso le tre età — pagana, cristiana e moderna — lo spirito umano, guidato dal funesto desiderio di conoscere tutto e di ragionare su tutto, ha strappato i pietosi velami con cui la Natura nascondeva ed abbelliva la dolorosa verità delle cose, e credendo quindi di migliorare la vita, con la scoperta del vero non fece che peggiorarla. Di qui il titanico conflitto tra la Natura e la Ragione, tra le care illusioni e l'acerbo vero.

Nella seconda fase egli scorge due sorgenti d'infelicità per l'uomo: l'una congenita nel sistema della Natura; l'altra insita nella conformazione psichica di lui.

La Natura, infatti, non è che un cerchio di distruzioni e di riproduzioni³; ed ha per solo fine la conservazione della specie, ma non la felicità degli individui: quindi il fine della Natura è in conflitto con quello degli uomini. D'altra parte poi l'uomo, guidato da l'*amor di sè*, non desidera che la propria felicità, cioè il piacere.⁴ Ma il piacere, essendo necessariamente finito,

¹ *Die Welt*, ecc. II, pag. 607.

² P. GATTI: *Esposizione del sistema filosofico di G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1906. — M. LOSACCO: *Il L. pensatore nel Marzocco* di Firenze, anno 1907, n. XII.

³ G. LEOP.: *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, vol. III, pag. 215; VII, 54, 98, 355; e *Dialogo della Natura e d'un Islandese*, in *Prose di G. L.*, ecc. — R. GIANI: *L'Estetica nei Pens. di G. L.*, ed. Bocca, Torino 1904.

⁴ *Dialogo di un fisico e d'un metafisico*, *Dialogo di T. Tasso e del suo Genio familiare*, in *Prose di G. L.*; *Pensieri*, vol. I, 287, ecc., IV, 273 e segg., 386—387, ecc.; GIANI, op. cit., pag. 15, n. 2.

non può appagare il desiderio, che è di sua natura infinito: quindi il piacere per sè stesso non esiste mai in atto, ma è desiderio o ricordo, cioè dolore.¹

Da tutto questo procede la doglia mondiale. La vita è dolore o noja, e il non essere val meglio dell'essere. Se non che a questa conclusione si ribella l'istinto naturale dell'uomo, o, come, a dire, il *senso dell'animo*²: quel senso dell'animo per cui è possibile una morale fondata su la compassione e su la confederazione degli uomini nella lotta contro il *facto*³ e per cui noi dobbiamo trovare almeno un rimedio nella distrazione, nella maggiore attività che occupi la nostra mente e che, facendoci dimenticare il nostro io, ci salvi ugualmente dal dolore e da la noja. Quindi bisogna cercare di restaurare le care illusioni che l'uomo può formarsi in grazia della sua immaginazione; e così il bello estetico in generale, le sensazioni vaste ed indefinite, la speranza con le sue incerte promesse di godimento, l'amore coi suoi vaghi desideri e coi suoi bei sogni.⁴ Anche l'amore adunque è una delle care illusioni, un ameno inganno, un vago errore; ossia, nel significato leopardiano, un piacere.⁵

Ed ora quali le analogie e le differenze tra i due pessimisti?

Per entrambi il mondo è pieno di mali, ed è un male di per sè stesso⁶ e la vita è un pendolo che oscilla tra il dolore e la noja.⁷ La morale è per essi basata su la compassione e su la reciproca simpatia, e l'arte è per entrambi un sollievo.

Ma riguardo a l'amore i due pensatori si trovano quasi a gli antipodi.

La ragione prima si è che altro è il *Wille* del filosofo tedesco; altro è la *Natura* del poeta italiano. Il *Wille* è forza cieca,

¹ *Pensieri*, VI, 22—23.

² *Dialogo di Plotino e Porfirio* in *Prose di G. L.*

³ *Canti di G. L.: La Ginestra*. V. anche A. GRAF: *Foscolo, Manzoni e Leop.*, Torino 1898, pag. 215.

⁴ P. GATTI, op. cit., vol. II, cap. IX e XI. — *Pensieri*, I, 437, 438. — *Lettera di G. L.* 14. Agosto 1820 (al Brighenti), e *lettera di G. L. al Jacoppsen* (23 Giugno 1823). — A. GRAF, op. cit., pag. 205.

⁵ *Canti di Giacomo Leopardi: Ad A. Mai; Il Pensiero dominante; Inno ad Arimane* (postumo, incompleto e parte in prosa) — *Prose: Storia del generi e umano*; — *Pensieri*, II, 342—343 e passim.

⁶ *Pensieri*, vol. VII, pag. 98.

⁷ *Pensées et fragments de A. S.* trad. J. BOURDEAU, Paris, Alcan, 1904, pag. 51 e segg.; — P. GATTI, op. cit., vol. II, pag. 77 (nota).

inconsapevole, malvagia, di cui la materia non è che l'apparenza. La Natura, secondo il Leopardi, quando non sta a designare lo spettacolo delle cose viventi, ha due significati: o è la generatrice meccanica delle forme leggiadre e delle liete illusioni, soggetta ad un oscuro ed ascoso volere; o è addirittura questo volere, e allora è press'a poco tutt'uno col Fato, con Giove, coi Numi.¹

E questi due significati corrispondono a un di presso rispettivamente a la concezione *storica* ed a la concezione *cosmica* del dolore. Di più, mentre per lo Schopenhauer la volontà individuale non è che il riflesso della volontà cosmica, ed è quindi priva di ogni potere impulsivo suo proprio, la volontà individuale, per il Leopardi, è una forza di per sè stante, che può essere addirittura in conflitto con la Natura, come macchina universale.²

E per conseguenza, mentre il *Weltschmerz* deriva, secondo il filosofo di Danzica, unicamente dal *Wille*, lo stesso, secondo il poeta italiano, deriva, come abbiamo visto, da due sorgenti, dal sistema della Natura e da l'*amor di sè* dell'uomo.

Nei suoi principii lo Schopenhauer è essenzialmente idealista; il Leopardi è piuttosto materialista³: il primo conchiude con una spaventosa ed assoluta negazione; il secondo oscilla piuttosto nel dubbio.

La concezione del mondo di Arturo Schopenhauer è più filosofica, perchè creata unicamente da l'intelletto: quella del Leopardi è più poetica, ma più umana, perchè ad essa si arriva con la ragione, ma insieme col cuore.⁴

Ad entrambi però l'estetica salva l'etica; ma quella per lo Schopenhauer è solo l'arte; mentre per il poeta italiano è l'illusione in genere, e però anche l'amore: pur essendo vero che anche in questo egli diede molta parte a la bellezza.⁵

Di qui le principali conseguenze. —

¹ G. A. CESAREO: *Nuove ricuche su la vita e le opere di G. L.*, Torino, Roux, 1893, pag. 182.

² P. GATTI, op. cit., vol. I, pag. 45.

³ DE SANCTIS: *Saggi critici*, ed. Morano, Napoli 1902, pag. 275 e *Studio su G. L.*, id. 1894, pag. 281 e segg.

⁴ Su lo svolgimento del pessimismo nello Schop. e nel Leop., e sul pessimismo di sentimento, v. G. BARZELLOTTI: *Santi, solitari e filosofi*; Bologna, Zanichelli, 1886.

⁵ A. GRAF, op. cit., pag. 195.

Per lo Schopenhauer l'amore è assolutamente un male ed assolutamente ingannevoli e maligne sono le illusioni con le quali esso alletta gli uomini. Per il Leopardi le illusioni sono un bene, sono addirittura il piacere, e poichè l'uomo non desidera che la propria felicità, esso deve cercare di mantenere queste illusioni, tra le quali è sublime quella d'amore.

Per il filosofo di Danzica l'amore non è che il genio della specie che vuol vivere ad ogni costo, ed ha sempre un'essenza esclusivamente fisiologica. Per il Recanatese l'amore è una delle illusioni della Natura, una passione del cuore, tutt'affatto soggettiva¹, sì che l'amante trova tutta la sua vita nella persona amata senza neppur pensare ai futuri figli. Arturo Schopenhauer, accoppiando amore e morte e facendone il compendio della vita, considera la morte come „la soluzione dolorosa del nodo formato da la generazione con voluttà, la distruzione violenta dell'errore fondamentale del nostro essere; il grande disinganno“², e confessa di non capire come certi amanti, felici nel loro amore, eleggano di morire; — il Leopardi invece accoppia l'amore e la morte, perchè rispetto al fine ultimo della vita, la felicità, essi operano conformemente: da l'amore

„Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova“;

la morte

„. . . ogni gran dolore
Ogni gran male annulla“ (*Amore e Morte*).³

E poichè l'uomo, amando, si sente felice, così, temendo e presentando quei dolori ai quali dovrà poi ad ogni modo sottostare, preferisce morire.⁴

Ed infine il Leopardi, non più forse a rigor di logica, ma ad impero di cuore, non vuole accoppiare amore e morte almeno in due casi: anzitutto quando la morte ci strappa da le braccia una persona amata; e, in secondo luogo, quando essa incrudelisce in giovinezza ed in beltà.⁵ E ancora: lo Schopenhauer afferma che nel momento della voluttà gli amanti si fanno serii perchè le forze della natura agiscono in ogni dove seriamente.⁶

¹ Cfr. *l'amorosa idea*, di cui nei canti *Aspasia* ed *Alla sua donna*.

² *Pensées*, cit., pag. 147 e segg.

³ V. anche il *Consalvo*. — ⁴ A. GRAF, op. cit., pag. 302.

⁵ A. GRAF, op. cit., pag. 308—309. — ⁶ *Pensées*, cit., pag. 128.

E anche il Leopardi (per quanto in ciò non possa farsi, dopo tante divergenze, un rigoroso paragone) dice che la donna amata è più bella quando non la si vede e che nella realtà svanisce quasi completamente il piacere d'amore e l'incanto¹; ma ciò il Leopardi afferma, perchè nell'assenza dell'amata è più facile mantenere la cara illusione di lei, mentre il vero, l'acerrimo nemico di ogni illusione e di ogni piacere, potrebbe sopprimerla. Lo Schopenhauer infine odia la donna² perchè vede in lei l'essere che è destinato a perpetuare la specie e quindi il dolore.

Il Leopardi non odia la donna; e, se nell'*Aspasia* e qua e là nei *Pensieri* afferma che essa ha doti inferiori a quelle dell'uomo, ammette però che la donna è più amabile dell'uomo.³

Onde, dati tutti questi diversi principii, quando il filosofo di Danzica volle dare un'espressione di *alta poesia* a la sua teoria dell'amore, scrisse il dialogo di Dafne e Cloe.⁴ Ora, una donna come Cloe, che prima dell'amplesso ti fa l'esame di quanto essa potrà dare a la prole futura, logicamente è conforme al sistema dello Schopenhauer, ma, umanamente parlando, è addirittura mostruosa.

Il poeta nostro invece, meno logico forse, ma più umano del filosofo tedesco, facendo dell'amore almeno una cara illusione, ci diede, conseguentemente, diverse figure di donna vere e reali. Silvia, ad esempio (per non dire inoltre Nerina, Elvira ed anche Aspasia), la tenera giovinetta da le negre chiome e da gli occhi ridenti e fuggitivi, che nei bei giorni di un maggio lontano tutto profumi sede a cantando e facendo scorrere su per il telajo le sue mani gentili: —

„Sonavan le quiete
Stanze e le vie d'intorno
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.“ —

(A Silvia.)

Silvia, dico, è una creatura profondamente vera, quantunque non appaja che come una remota rimembranza di una povera

¹ Cfr. ad. es. *Dial. T. Tasso*, cit. e *Pensieri* passim.

² *Pensées*, cit., pag. 129 e segg.

³ *Pensieri*, IV, 134; V, 291; VI, 24. — ⁴ *Pensées*, cit., pag. 127.

illusione d'amore. Gli è che essa non è soltanto un raggio di poesia, ma è anche una esatta espressione del concetto dell'amore di Giacomo Leopardi. Come dal *Wille* dello Schopenhauer nasce Cloe, così dal cuore del Leopardi nasce Silvia.

Adunque, per conchiudere, lo Schopenhauer, procedendo da vero filosofo a rigore di logica da'suoi principii, non s'arresta mai dinanzi a qualsiasi pur catastrofica conseguenza, e anche nella dottrina dell'amore va diritto fino a le ultime mostruose conclusioni; — il Leopardi, invece, meno logico ma più umano del filosofo di Danzica, pur giungendo talora con l'intelletto ad un'assoluta negazione del Tutto, riesce però, in grazia di quella contraddizione tra l'intelletto e il cuore, che egli credette di riscontrare, se non nella *realtà contemplata*, almeno nella *vita vissuta*, a salvare in certo modo l'amore e le beate larve. Infatti, l'intelletto, scoprendo la falsità delle illusioni, logicamente le uccide, e quindi conduce diritto a la disperazione. Ma il cuore, che non è logico, ma che pure è tanta parte nella nostra vita, può sempre creare quegli ameni inganni e quei dolci errori, che sono in fondo i soli piaceri che abbelliscono l'umana esistenza e che spesso non dileguano prima che in grembo a la morte. E v'è, tra di essi, una divina malia di sogni, di speranze e di ricordi d'amore, v'è un indistinto affacciarsi di Silvie e di Nerine sul sentiero della vita, che è come un raggio di sole ed un soffio di poesia che rischiarà e conforta tutto l'oscuro e squallido umano destino.

Così il pessimismo che nel filosofo tedesco è, logicamente, soltanto negazione e male, diventa nel poeta italiano affermazione di dolore, ma, almeno nella pratica della vita, anche di amore.